

La Mediazione Familiare come strumento per la gestione dei conflitti.

La separazione coniugale costituisce a pieno titolo una delle problematicità che molte famiglie devono affrontare e gli strumenti di intervento su questo tema si sono sempre più evoluti. La difficoltà principale nell'intervento è legata alle diverse ripercussioni che un evento di questo tipo ha sui vari membri della famiglia. La separazione costituisce per una persona un'evenienza altamente stressante, seconda solo alla morte di un figlio o del coniuge e come ogni fattore stressante ha ripercussioni sia individuali che relazionali. Se colui che si separa è anche genitore di figli minori, le problematiche aumentano, al punto che in alcune situazioni si può parlare di *maltrattamento da cattiva separazione*.

La possibilità di ripercussioni negative sui figli, tuttavia, è strettamente legata alla gestione della separazione: i genitori potranno aiutare i figli a superare tale situazione se riusciranno a evitare eccessi di conflittualità e a mantenere attiva comunicazione e collaborazione, ma non solo.

Accompagnare i propri figli nella narrazione di questo dolore, aiutarli a esprimere la paura, l'ansia e la rabbia che la trasformazione della loro famiglia e della loro vita provoca in loro, significa farli evolvere da una situazione totalmente passiva indirizzandoli verso una faticosa ma necessaria consapevolezza.

Questa evoluzione è possibile se il bambino o il ragazzo si sente "autorizzato" dai propri genitori a manifestare il suo malessere. Se, però, i genitori faticano a contenere i loro eccessi conflittuali, non sono più capaci di dialogare tra loro in modo costruttivo, sono concentrati nella lotta contro l'altro coniuge, non possono rispondere ai bisogni dei loro figli e compromettono la loro funzione

genitoriale. In questi situazioni i figli soffrono, non possono rendere palese il loro dolore e addirittura in molti casi devono intervenire a sostegno dei propri genitori.

La partecipazione del bambino all'espressione emotiva dell'adulto (sia essa rabbia o vissuto depressivo) oltre a non permettere una sua esternazione autonoma, lo porta ad un pericoloso schieramento e a conseguenti comportamenti reattivi attacco o di rifiuto nei confronti dell'altro genitore. E' come se il bambino pensasse: "Non posso permettermi di essere arrabbiato con questo genitore, è troppo in crisi; devo aiutarlo a essere arrabbiato con l'altro così da un lato potrò esprimere un po' di rabbia e dall'altro rinforzo il legame con almeno uno dei due". Tali riflessioni ed atteggiamenti conseguenti sono spesso rinforzati dall'approvazione, consapevole o inconsapevole, del genitore-alleato, convincendo sempre più il figlio dell'adeguatezza delle sue azioni.

In pratica la mediazione familiare è un percorso per la riorganizzazione delle relazioni familiari in vista o in seguito alla separazione ed al divorzio. Il mediatore familiare viene attivato dai genitori, a cui garantisce imparzialità, qualificazione certificata, competenze specifiche, massima riservatezza e autonomia rispetto all'ambito giudiziario. Egli facilita la comunicazione e il confronto tra i genitori su tutti gli aspetti relativi alle relazioni con i figli (educazione, istruzione, salute, mantenimento, tempo libero, frequentazioni, organizzazione della presenza di ciascuno accanto ai figli) e su altri temi oggetto di disaccordo (quali, ad esempio, le questioni economiche) in modo che siano i genitori stessi in prima persona ad elaborare un programma di separazione soddisfacente per loro e per i figli in cui potere esercitare la comune responsabilità genitoriale.

La mediazione familiare interviene in queste situazioni di maggiore difficoltà, con un obiettivo ben preciso: aiutare i genitori a gestire le componenti distruttive del conflitto attraverso l'attivazione di nuove

modalità di interazione, capaci di salvaguardare il loro ruolo genitoriale, ma soprattutto di tutelare i minori presenti.

Brown ha descritto la mediazione come uno strumento per: “ridurre la componente irrazionale del conflitto tra le parti contrapposte limitando le recriminazioni personali e analizzando soltanto i problemi effettivi; studiando soluzioni alternative e lasciando alle parti la possibilità di ritirare o fare delle concessioni senza compromettersi e mantenendo il rispetto di sé e dell’altro; favorendo una forma di comunicazione costruttiva tra le parti; ricordando alle parti le spese processuali del conflitto e le conseguenze delle controversie irrisolte e attribuendo alla figura del mediatore le qualità di competenza, integrità e imparzialità”.

L’assunto di partenza di questo intervento è centrato su una visione “positiva” del conflitto. Le interazioni umane sono necessariamente conflittuali in quanto relazioni tra individui con caratteristiche, capacità, aspettative ed obiettivi spesso molto diversi. In una logica evolutiva il conflitto è un segnale di cambiamento, di crescita: identifica il limite delle attuali capacità di adeguamento e impone la ricerca di nuove forme di assetto. In questo senso la crisi innescata dal conflitto attiva le potenzialità adattative, riparative, ricostruttive delle persone coinvolte aiutandole a raggiungere nuove forme di equilibrio.

Il conflitto non è espressione patologica da curare o da reprimere, ma una componente naturale dell’interazione tra persone della quale si devono gestire le derive distruttive. L’abbandono dell’ottica terapeutica secondo cui si deve *curare il conflitto* ed il passaggio alla logica del *prendersi cura del conflitto* è strettamente correlato a una visione *non-patologica* delle espressioni comportamentali dei coniugi in lotta e quindi a una forma di intervento lontana dalla prospettiva psicoterapeutica o sanitaria.

La quasi totalità delle condotte dei componenti della coppia coniugale durante una separazione altamente conflittuale risponde a

due classi di motivazione, spesso intrecciate tra loro: a) manifestazioni e azioni indotte dal conflitto e funzionali al suo mantenimento, b) comportamenti e atteggiamenti che nascono dall'exasperazione e dall'impeto emotivo associati al fallimento della relazione a due. Nel primo caso si tratta di modalità di attacco/difesa (azioni e interpretazioni utili all'ottenimento del massimo profitto per sé, rivendicazioni e vendette più o meno dirette, strategie manipolatorie ...) tipiche di una aspra lotta in cui entrambi i contendenti puntano alla vittoria. Su di esse agiscono come fattori di potenziamento le procedure legali di separazione improntate più allo scontro che alla collaborazione, ma anche la storia personale di ognuno dei protagonisti con i loro stereotipi e pregiudizi individuali e contestuali (frutto dell'azione di famiglia, società, cultura e religione) oltre alle proprie difficoltà. L'evoluzione positiva in questi casi passa attraverso la creazione di spazi e tempi alternativi a quelli "giudiziari", dove sperimentare la logica della cooperazione, del compromesso, dell'accordo che sia sostenibile per entrambi (con un rapporto costi/benefici sostenibile).

Nel secondo caso ci troviamo di fronte a condotte reattive, associate al vissuto fortemente traumatico e fallimentare conseguente al dissolversi di un legame su cui si aveva investito tutto (sia in termini affettivi che relazionali, ma anche economici), spesso andando contro le indicazioni di quanti non credevano in quel rapporto e che, dopo il disastro, sono pronti a sentenziare, a valutare, alimentando rancori e voglia di rivalsa, ma anche senso di colpa e dubbi sulle proprie capacità e competenze. Con le parole di Fulvio Scaparro, per superare questa fase "due genitori che si comportano come pazzi per il dolore, la rabbia, il rancore e la disperazione associati al fallimento di un progetto di vita, non hanno bisogno di qualcuno che li giudichi o li etichetti, ma di una persona che li aiuti ad affrontare la situazione con modalità costruttive".

E' ciò che si propone la mediazione familiare: creare uno spazio e un tempo a disposizione dei genitori in cui loro in prima persona, aiutati da una terza persona qualificata e competente, sperimentano soluzioni adatte alle specifiche esigenze dei loro figli e della loro famiglia in trasformazione. Agli ex-coniugi, soprattutto se in lotta da molto, manca un luogo dove ritrovarsi che sia altro dalle stanze dei giudici, degli avvocati, dei periti o degli operatori socio-sanitari. Serve loro un posto in cui poter parlare, pensare, condividere ma che sia neutro (né mio né tuo ma *nostro*), protetto da interferenze e strumentalizzazioni (in cui poter dire qualsiasi cosa senza che venga usata contro di me), dove ritrovarsi come genitori e non come contendenti. Inoltre a loro necessita tempo per riflettere (capire ed accettare), per lavorare, per cambiare e per imparare a costruire superando i vissuti di fallimento e di inadeguatezza.

Il compito del mediatore diviene quindi quello di organizzare questo spazio-tempo di confronto, di ascolto e di collaborazione, innanzitutto ponendosi come *terzo* nella contrapposizione duale tra i due ex-coniugi. La presenza di un terzo imparziale (che non abbia in alcun modo interessi in comune alle due parti o motivi d'ostilità nei confronti di nessuna) rompe lo schema binario, simmetrico in cui vige la contrapposizione *muro-contro-muro*, per proporre una modalità relazionale basata sulla triangolazione, di per sé più aperta, complessa, potenzialmente in trasformazione, in cui la logica dell'imposizione sull'avversario non è più praticabile e devono essere trovate nuove soluzioni.

Concretamente quest'azione del mediatore si traduce nella *facilitazione*. Egli facilita l'incontro tra i genitori invitandoli al tavolo della discussione, facilita la comunicazione facendo rispettare tempi e ritmi dello scambio comunicativo, facilita la negoziazione aiutando i genitori a formulare proposte di soluzione, facilita la collaborazione valorizzando i risultati positivi e costruttivi ottenuti dai genitori. In questo modo sono i genitori ad agire direttamente,

seppur a seguito dello stimolo dato dal mediatore, assumendosi la responsabilità di trovare la *loro* soluzione.

Un *mediatore sufficientemente buono*, per parafrasare Winnicott, non può accettare la delega di responsabilità che i due genitori, travolti dalla conflittualità e dalla confusione conseguente, gli attribuirebbero ben volentieri. Egli deve partire dal presupposto che loro *adesso* non sono in grado di decidere insieme ma che lo hanno saputo fare in passato ed hanno bisogno di uno spazio e un tempo, quello della mediazione, in cui riattivare questa loro capacità. Gli ex coniugi non hanno bisogno di nessuno che si sostituisca a loro ma piuttosto di qualcuno che, credendo in loro, crei le condizioni ottimali in cui possano esprimere in prima persona le loro potenzialità risolutive. Un lavoro di questo tipo per un mediatore familiare è reso possibile da due ordini di fattori.

Il primo è la consapevolezza che i genitori in lotta, pur comportandosi a volte in modi difficili da accettare, non sono dei mostri ma sono *mostrificati* dal conflitto, come dice spesso Fulvio Scaparro, cioè trasformati dalla logica dell'attacco-difesa, del *vinco-io-perdi-tu*, del massimo vantaggio personale associato al massimo danno per l'altro. Questi due contendenti non hanno bisogno di qualcuno che li giudichi e li squalifichi o che, all'opposto, li incentivi a continuare così. Essi necessitano di una persona che consenta loro di sperimentarsi in nuove modalità di confronto più utili e costruttive, che creda nella possibilità, frutto di un lavoro comune, di trovare soluzioni alla situazione attuale o, in senso più generale, che creda nella capacità dell'essere umano di trovare in se stesso, grazie agli stimoli giusti, la forza e gli strumenti per superare anche le peggior avversità. Il mediatore è mosso da queste considerazioni, una sorta di *ottimismo di fondo* che consente di andare oltre la maschera del combattente per ritrovare l'individuo sofferente, deluso, sconfitto a cui offrire un'opportunità di riscatto, di evoluzione dalla sua condizione.

Il secondo fattore è una adeguata competenza professionale del mediatore che deriva da una attenta e continua formazione particolarmente attenta alle personali caratteristiche sia espressive che emotive di chi si sta formando. Il percorso formativo, così come per tutte le professionalità, è quindi continuo e la sua permanenza nel tempo costituisce un preciso dovere deontologico del mediatore familiare. In particolare, la coerenza deontologica dovrà riguardare il rispetto, teorizzato e vissuto, dello spazio della mediazione come spazio di adesione libera, di autentico riconoscimento delle competenze, di autodeterminazione nonché di completa autonomia e differenziazione da tutti i contesti che da varie prospettive e con diversi obiettivi e metodologie intervengono nei sofferti percorsi della separazione e del divorzio.

L'ascolto della sofferenza, la sua connotazione come risorsa, la considerazione del conflitto in termini evolutivi, non riconducibili agli strumenti della valutazione, della cura, del giudizio o alla logica degli schieramenti contrapposti, ma da inserire in un'offerta di opportunità negoziali, rappresentano i cardini di una filosofia che indica con chiarezza i principi ispiratori di una professionalità.

Tali principi divengono vincolanti per il mediatore sul piano deontologico e rappresentano al tempo stesso la traccia che garantisce agli utenti della mediazione la fruibilità di uno spazio che non si candida ad essere individuato come "la soluzione" dei problemi della separazione, che si propone come opportunità preziosa di gestire in modo più autonomo le vicende più significative della propria vita familiare e personale.

Dott.ssa Dania Lombardo